

# «Con Bersani per riunire partiti e società»

FRANCESCO CUNDARI  
ROMA

«La notizia secondo me è il grande successo delle primarie», dice Miguel Gotor, storico dell'età moderna ma anche autore di diversi saggi su Aldo Moro e l'Italia degli anni Settanta, da mesi impegnato a sostegno della candidatura di Pier Luigi Bersani alle primarie, pur senza essere nemmeno iscritto al Partito democratico. «È un grande successo delle primarie come strumento di rilegittimazione di una politica ferita, per ricostruire un rapporto che non è stato mai così difficile nella storia repubblicana tra cittadini e istituzioni, società e democrazia rappresentativa. Primarie che sono state fortemente volute da Pier Luigi Bersani proprio con questa finalità».

**Un successo dei gazebo contro le sezioni, dell'apertura alla società civile contro la chiusura degli apparati?**

«In primo luogo, è stato un successo dovuto all'impegno di centomila volontari. Ma il punto è che in questi anni abbiamo avuto un discorso pubblico subalterno al berlusconismo, tutto impostato sulla contrapposizione tra partiti e società civile: i partiti come ferri vecchi di un Novecento perduto da un lato, dall'altro una società civile come la rosa del Piccolo principe, che sboccia ogni giorno nuova. Le cose non stanno così e lo dimostra proprio il successo delle primarie. Un successo che rivela come un partito consapevole dei propri limiti e capace di assumersi dei rischi è in grado di trasformarsi in infrastruttura di civismo e rinnovare l'offerta politica. Io resto convinto del fatto che con meno di questo non saremmo andati, e non andremmo, da nessuna parte».

**Ma le primarie non sono anzitutto uno scontro tra due leader, un plebiscito, un confronto estremamente personalizzato. Nella retorica dei gazebo come alternativa al partito personale non c'è anche una qualche contraddizione?**

«Le primarie non sono un fine, ma uno strumento. È evidente che in Italia, soprattutto in un certo mondo della comunicazione, c'è un diffuso desiderio di americanizzazione senza America, che inneggia alla competizione a parole ma nei fatti non vuole la concorrenza e non disdegna familismo e corporativismo. In questo quadro accolgo il rilievo: è chiaro che la sfida delle primarie espone anche a simili rischi, ma i vantaggi mi paiono largamente superiori ai costi. E il vantaggio principale è un sangue che ritorna in circolo e vitalizza il corpo lesionato della democrazia italiana. Guai a fare delle primarie un'ideologia: sono un passaggio, uno snodo decisivo, necessario ma non sufficiente».

**Non sufficiente per cosa?**

«Io ho fatto una settantina di iniziative in tutta Italia: ho visto un Paese inquieto, impaurito, che ha bisogno di rassicurazione e di unità. Non è stato facile usare la parola "politica", con questo clima, nell'Italia di oggi. È stato un esperimento molto interessante».

**E cosa ne ha ricavato?**

«Ne ho ricavato che tra gli italiani, accanto a una voglia evidente di rovesciare il tavolo, c'è anche voglia di ricostruzione, speranza, solidarietà. Dico tra gli italiani, e non soltanto tra i militanti, perché su circa settanta iniziative ne avrò fatte tre o quattro in sedi di partito. Ho attraversato l'Italia da Nord a Sud e quello che ho sentito di più nettamente è stata questa domanda di rassicurazione, attenzione: sia in quelli che ci danno fiducia, sia in quelli che vogliono rovesciare il tavolo. Tutti sono turbati: per il lavoro, per il futuro, per la mancanza di punti di riferi-

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

**«La vera notizia è il grande successo delle primarie reso possibile da centomila volontari: altro che apparati contro cittadini. È ora di uno sforzo comune»**



...  
**«La ricostruzione civica è già in atto, a cominciare dalla lotta per la legalità e contro la mafia»**

mento. E questa percezione l'ho avuta soprattutto nelle grandi città. E penso che sia per questo che Bersani è andato meglio in quasi tutti i grandi centri. **Qual è stato il suo ruolo in questa campagna?**

«Ho un rapporto di fiducia e stima nei confronti di Bersani, a giugno mi ha chiesto di dargli una mano e ho accettato. Non sono iscritto al Pd, ho quarantuno anni, negli ultimi venti ho sempre studiato. Per me è stata un'esperienza molto bella e faticosa, ho fatto un viaggio attraverso l'Italia per far vedere che la ricostruzione civica non solo era possibile, ma si stava facendo. Penso per esempio all'iniziativa che abbiamo fatto a Villa Briano, in un bene confiscato alla mafia, come simbolo di un impegno per la legalità che è la base di ogni possibile ricostruzione».

**Uno studioso prestatato alla politica?**

«La definizione non mi piace. La politica è un'arte che ha i suoi tempi e i suoi codici, che è bene restino autonomi rispetto a quelli dell'attività di ricerca e studio. Non credo agli intellettuali di partito né ai partiti degli intellettuali».

**Vuol dire che intende tornare ai suoi studi?**

«Non ho mai smesso, anche se certo negli ultimi mesi ho dovuto rallentare un po'. In questi giorni, per esempio, sto curando un'introduzione a una raccolta di scritti di Enrico Berlinguer che devo consegnare all'editore giusto il 2 dicembre (giorno del ballottaggio, ndr), e sto lavorando anche a una voce sull'eretico cinquecentesco Bernardino Ochino per il dizionario biografico degli italiani».



PAROLE Povere

**Fate i bravi, non dite «noi» e «loro»**

TONI JOP

● «Noi», «loro», «noi», «loro». E poi i seggi che sempre loro devono allestire, questa volta in numero sufficiente. Loro, non noi assieme. E poi, ancora, lo scongiuro, da un lato, affinché Vendola mai possa entrare in un partito figlio del Pd e dall'altro la bolla di estraneità appiccicata a Renzi, un semplice «ospite». All'ombra delle bellissime primarie, schegge di una dialettica inedita, provi a ricordare, a cercare coerenze con la cultura di questi fatti, di queste parole, ma non le trovi. Renzi, a urne calde, ha incitato i suoi sostenitori; diceva «loro», che sono tutti gli altri del Pd, del centrosinistra, e «noi» che sono i suoi fun, tanti. Lamentando che le code avessero afflitto in qualche caso il voto, si è augurato che sempre «loro» provvedano meglio alla prossima occasione, al ballottaggio. Renzi ha ripetuto più volte che non ha alcuna intenzione di uscire dal Pd, ma allora perché si rivolge a tutto il Pd come se la sua identità politica nascesse dove finisce quella degli altri che lui chiama «loro»? Forse anche perché c'è chi non da ieri lo definisce un «ospite» nel Pd? E perché, non da ieri, c'è chi mostra segni di orticaria all'idea di lavorare nello stesso partito al fianco di Vendola? Cos'ha Vendola, sinistra di governo, che sul suo nome si possa attivare la fine del principio inclusivo che ha costruito la dignità e anche la fortuna plurale della sinistra? Nel vecchio Pci stavano assieme le culture politiche di Ingrao, di Cossutta, di Amendola. Una identità complessa, e mai l'identità di una di quelle culture è stata imposta a dispetto di quella complessità. Nella Dc di Forlani c'erano Moro e Zaccagnini. Fate i bravi, né «noi» né «loro», viva l'unità che avrà un linguaggio più impegnativo di un tweet ma è uno specchio fedele, purtroppo impietoso, delle nostre qualità. Ma se la conoscete non la eviti».

# «Con Renzi per vincere senza alleati»

MARCO BUCCIANTINI  
ROMA

Sul suo blog ha raccontato l'entusiasmo e le seccature per questa giornata particolare, in fila insieme ai milanesi, alla sezione del Pd dietro la stazione di Porta Genova, per coltivare la democrazia. Il professore Pietro Ichino è probabilmente la causa della distanza fra la Cgil e Renzi («Se vince lui sarebbe un problema»: la contestata battuta a urne aperte del segretario generale Susanna Camusso), ma la cosa non lo rammarica. «Penso che Camusso, così come Rosy Bindi, prima di arrogarsi il ruolo di decidere cosa veramente sia "di sinistra" e cosa no, dovrebbero fare un bilancio dei risultati in materia di politiche del lavoro ottenuti fin qui dalla sinistra con le sue vecchie linee d'azione. Se, come credo, questo bilancio è gravemente in rosso, le vie da battere per la tutela dei più deboli sono evidentemente delle altre».

**Come ha giudicato l'organizzazione di queste primarie?**

«Promettiamo agli elettori di sburocrazizzare lo Stato e poi, quando tocca a noi organizzare un servizio, riusciamo a complicare la vita al cittadino inutilmente, moltiplicando compilazioni, firme, code. Dobbiamo ringraziare il cielo che domenica il tempo sia stato mite e non abbia piovuto: altrimenti quelle ore di coda che abbiamo inflitto a oltre tre milioni di persone, per lo più all'aperto, sarebbero state una tortura insopportabile e si sarebbero ritorte pesantemente contro di noi».

**Le regole servivano a proteggere il centro sinistra dalla "scalata" degli elettori di centro destra.**

«Ma l'aumento del carico burocratico ci ha fatto perdere elettori. Anche di centro destra, certo, che magari in questi mesi avevano cambiato idea».

**Professore, che cosa gioca a favore di Bersani nel ballottaggio di domenica?**

«Sicuramente la maggiore facilità di ottenere i voti di Vendola, e questo in particolare nel Mezzogiorno del Paese, dove Bersani appare più forte».

**E cosa a favore di Renzi?**

«L'inertezza di questo voto, e la riflessione che impone: perché Bersani non ce l'ha fatta al primo turno? Quali errori lo hanno impedito? Poi fra chi ha votato per Renzi si diffonderà questo fervore per un'impresa che sembra possibile, un'occasione irripetibile».

**Quale?**

«L'ha tracciata in un sondaggio Roberto D'Alimonte (per il Sole 24 Ore), fatto su un campione rappresentativo di tutti gli elettori italiani: il 35% voterebbe per un centrosinistra guidato da Bersani, mentre per un centrosinistra guidato da Renzi voterebbe il 44%: percentuale che assicura il governo senza confondersi con le alleanze. Agli elettori si offre l'occasione straordinaria per voltar pagina rispetto a mezzo secolo di vocazione minoritaria della sinistra».

**Ma il voto delle grandi città, il cosiddetto voto d'opinione, orientato a uno scenario più robusto sul futuro, ha premiato decisamente Bersani.**

«Abbozzo una chiave di lettura diversa, quella della maggior forza dell'apparato di partito nelle grandi aggregazioni urbane. Ma non sono io se è la lettura giusta».

**Perché il "destrorso" Renzi vince proprio nelle regioni rosse?**

«Forse perché sono le regioni dove l'elettorato è più insofferente della vocazione minoritaria che affligge tradizionalmente la sinistra italiana sul piano nazionale».

**Cosa cambia nel Pd dopo le primarie?**

«Il partito riscopre la propria natura originaria, di grande partita capace di rappresentare tutto il centro sinistra. Per un verso, abbiamo toccato per mano che

L'INTERVISTA

Pietro Ichino

**«Si è riscoperto un Pd capace di rappresentare tutto il centrosinistra. Chiunque vinca non potrà ignorare il peso dell'area liberal nel partito»**



...  
**«Successo nelle regioni rosse per l'insofferenza verso la vocazione minoritaria della sinistra»**

Vendola è uno dei nostri: non c'è ragione perché stia fuori dal partito. Ma, soprattutto, queste primarie ci hanno dimostrato che il Pd è perfettamente in grado di rappresentare anche il centro; cioè che non abbiamo alcun bisogno di "delegarne" la rappresentanza a terzi. **Renzi ha raccolto consenso, ma la sua rappresentazione dentro il partito è quasi inesistente...**

«Questa è una scossa sismica: quando Renzi ha lanciato la sua sfida politica a Bersani aveva l'appoggio di meno del 3% dei parlamentari democratici, e circa il 2% dell'apparato del partito. Già il primo turno, al netto dei risultati di Tabacchi e Vendola, assegna a Renzi più del 40% dei voti d'area Pd. Quale sia l'esito del ballottaggio, non si potrà ignorare il peso dell'area liberal nel partito, un profondo mutamento della geografia interna che impone a Bersani una profonda correzione di rotta, da subito. Se non lo farà apparirà un leader distratto, con la testa fra le nuvole...»

**Queste primarie cambiano anche le forme della politica nazionale?**

«Impongono un cambio di passo al Pdl, e rispondono nel modo migliore alla demagogia di Grillo: abbiamo ricostruito un legame stretto tra la cittadinanza e i suoi rappresentanti».

**Poi ci sono il Terzo Polo e Monti.**

«Il Terzo Polo appare oggi altrettanto indietro quanto lo è il centrodestra sul terreno del dialogo con la società civile, con gli elettori. Quanto a Mario Monti, il nostro premier attuale non appartiene al Terzo Polo, ma a tutto il Paese. E spero che il centrosinistra sappia valorizzare al massimo questa ricchezza nella prossima legislatura».